

Arturo Carlo Jemolo, *L'Astrolabio*, pag. 15-16, Anno II, N. 8, 25 Aprile 1964

La lezione di Einaudi

Di Arturo Carlo Jemolo

Nella commemorazione di Einaudi tenuta all'Accademia dei Lincei l'11 aprile, il punto che più mi colpì nel discorso di Gustavo Del Vecchio⁽¹⁾ volto a fissare l'essenza del pensiero del maestro scomparso, fu l'aver quasi sempre sostenuto essere questione pratica, da risolvere volta per volta, quella dell'intervento statale.

Ciò che mi pare profondamente vero.

Sarebbe un falsare la storia, un illecito accaparramento, prospettare un Einaudi anche semplicemente filosocialista.

La sua fede nella iniziativa privata fu profonda, ma egli considerava un fantoccio messo su dagli avversari quello del liberista che crede nelle armonie economiche, per cui dalle lotte d'interessi deriverebbe il bene generale; attraverso l'opera discorde dei singoli operatori le cose si accomoderebbero con soddisfazione della comunità (eppure non giurerei che una qualche inclinazione a quest'ottimismo non fosse nel fondo del sentire di Einaudi, magari come una tentazione contro cui reagiva).

Ma il senso dello Stato, e con lo Stato della cerchia dei minori enti pubblici, del loro dovere di agire, d'intervenire alla conquista di beni rispetto a cui quelli economici non sono che strumentali, era profondo in lui. Non era davvero un giusnaturalista che opponesse allo Stato diritti insormontabili delle comunità minori, delle cosiddette cerchie intermedie.

Se sarebbe un illecito accaparramento quello di ascrivere Einaudi ad una qualsiasi frazione, anche la più moderata, del socialismo, altrettanto illecito sarebbe - e forse costituirebbe il falso contro cui avrebbe più energicamente reagito - farlo apparire come un difensore delle posizioni delle oligarchie economiche; o semplicemente come uno che partecipasse a quell'ammirazione, quasi a quel culto che ho visto proprio a molti più giovani di lui, verso il grande capitano d'industria, il costruttore.

Non gli ho mai sentito esprimere quell'ammirazione che da molti, assai più a sinistra politicamente di lui, avvertivo trapelare in ogni parola, per il fondatore del complesso industriale o bancario: giustificandola almeno per i posti di lavoro che egli aveva creato.

Negli anni antecedenti la prima guerra mondiale il liberismo di Einaudi si era rivolto soprattutto contro i dazi protettori, contro gli zuccherieri: queste erano le campagne combattute con De Viti De Marco e Giretti, e che trovavano alleato Salvemini. E non smentì mai l'insegnamento che dava in quegli anni, che se circostanze eccezionali od imperativi politici vogliono che certi prodotti siano difesi contro la concorrenza straniera, il profitto della protezione non può andare al produttore; questo è il caso in cui lo Stato ha diritto d'intervenire, per sfruttare lui il monopolio.

Se con la esperienza americana era scettico sugli effetti di una legge contro i monopoli, più di una tale legge gli dispiacevano le varie norme della legislazione interna che erano in effetto monopolistiche: onde nello "*Scrittoio del Presidente*" si legge datata del 1954 questa osservazione:

"molta parte della legislazione vigente e dell'opera, consapevole o no, dell'amministrazione italiana è precisamente rivolta a porre le condizioni nelle quali fioriscono i monopoli. La protezione doganale, i

¹ Da Wikipedia. **Gustavo Del Vecchio** (Lugo, 22 giugno 1883 - Roma, 6 settembre 1972) è stato un economista, politico e accademico italiano; i temi di cui si è occupato maggiormente furono la teoria monetaria, le teorie del capitale, interesse e credito nonché la dinamica economica. [...] Fino al 1933 riuscì ad evitare l'iscrizione al Partito fascista, obbligatoria per tutti i docenti degli atenei italiani. Nel 1934 divenne rettore dell'Università Bocconi. Nel 1938 decadde da tutte le cariche a causa delle leggi razziali emanate dal regime fascista. Costretto ad abbandonare l'insegnamento, nel 1943 espatriò in Svizzera, dove rimase fino al 1945. Tornò quindi a insegnare a Bologna. Nel dopoguerra il contributo di Gustavo Del Vecchio alle scelte governative in materia di politica economica fu rilevante. Fu consigliere di Meuccio Ruini, il ministro per la Ricostruzione delle Terre liberate dal nemico nel governo Parri (giugno-dicembre 1945). Si schierò contro l'approvazione di un'imposta globale sul patrimonio. Nel 1947 fu chiamato a ricoprire la carica di Ministro del Tesoro nel quarto governo De Gasperi (31 maggio 1947 - 23 maggio 1948). Assunse l'*interim* del Bilancio dopo che Luigi Einaudi, che ne era titolare, fu eletto Presidente della Repubblica. Del Vecchio fornì la sua opera per la stabilizzazione della lira e per arrestare l'azione inflazionistica, assumendo nell'agosto 1947 la presidenza del Comitato interministeriale per il credito e il risparmio. Nel 1948 ottenne le cattedre di Scienza delle finanze e Diritto finanziario presso La Sapienza di Roma, che tenne fino al 1958. Inoltre, tra il 1948 e il 1950 ricoprì il prestigioso incarico internazionale di Governatore del Fondo Monetario Internazionale e dal 1958 fu membro del Consiglio nazionale dell'economia e del lavoro. Ebbe tra i suoi allievi Federico Caffè, Pierpaolo Luzzatto Fegiz e Giovanni Demaria.

contingentamenti, i vincoli valutari, i privilegi concessi alle imprese nazionali nei pubblici appalti, le limitazioni al numero dei negozi, le licenze di ogni specie di cui occorre premunirsi per attendere a questa o a quella attività economica, i vincoli alle migrazioni interne, i quali tendono a creare centinaia di mercati chiusi, i vincoli addizionali posti dai sindacati operai all'impiego di lavoratori provenienti da altre zone, la cosiddetta disciplina dei prezzi stabilita dal CIP (Comitato interministeriale dei prezzi) e tutte le altre specie di discipline, di cui sarebbe quasi impossibile compilare un elenco preciso, costituiscono il terreno fertile in cui nascono e crescono rigogliosi i monopoli”.

E' uno dei tanti passi in cui a mio avviso appare un tratto essenziale di Einaudi: la logica, che scorge le contraddizioni, che vede i tratti veri delle cose, senza le alterazioni che la polemica, gli idoli della piazza vi appongono. Per il rappresentante di una categoria, mettiamo dei commercianti, naturale dire: no al protezionismo doganale, no ai contingentamenti, no ai prezzi d'autorità, ma sì alla limitazione degli esercizi, alla protezione contro la concorrenza; e per gli uomini politici fatale accedere alle preferenze della corrente più forte.

Ma per chi sa guardare *per generalia*, e per chi ha in fondo il vero rispetto per il popolo, cui è possibile parlare il linguaggio della verità, il vero rispetto per la politica, che non è l'arte degli espedienti del vivere alla giornata, ma di attuare dei vasti piani, che debbono avere una loro logica intrinseca, queste contraddizioni non sono possibili.

Credo che i rapporti tra Einaudi e Croce fossero di grande reciproco rispetto e stima, ma non d'intimità; per Croce la libertà poteva disgiungersi dal liberismo, per Einaudi, no.

Ma nei due c'è il tratto comune della necessità sempre avvertita della chiarezza mentale; chi è stato spiritualmente allievo dell'uno o dell'altro ha dovuto dare il bando alle nebulosità, ai concetti abbozzati e non scarniti, ai principi da cui non si traggono le conseguenze; in una parola ha dovuto educarsi alla difficile virtù che è la sincerità con se medesimo, che importa la necessità di vincere avversioni e preferenze istintive, di essere uomo di ragione, che posta la sua regola ne trae il corollario della condanna di ciò cui pure istintivamente andrebbero le sue preferenze.

Mi rendo conto che molte volte i ragionamenti di Einaudi dovessero urtare persone sinceramente desiderose di bene, di giustizia sociale, di protezione degli umili. Nel restituire nel gennaio '52 al ministro Campilli un disegno di legge sull'artigianato, scriveva:

”E' verosimile che le discipline vigenti tendano ad uccidere l'artigianato. Non si è saputo inventare altro se non vincoli per gli apprendisti, massimi di orario, minimi di salario, di quote assicurative, di ferie, di scuola, di licenziamento ecc. ecc. Non c'è artigiano, il quale non veda perciò l'apprendista come il fumo negli occhi, come la prefazione del suo fallimento”.

Naturalmente la legge è passata, sono venute leggi integratrici, la giurisprudenza è stata severa nel tutelare i diritti degli apprendisti. Ma oggi le nostre mogli quando sentono dallo stagnaro che non ha tempo per venire in giornata a riparare il rubinetto spanato, o dal materassaio che non potrà per un mese rifare il piumino, e gli domandano: ma perché non prende personale? perché non trova qualche ragazzo che lo aiuti? - si sentono infallibilmente rispondere che quella è la soluzione respinta a priori, che preferiscono limitare la clientela piuttosto di addossarsi un onere senza compenso.

Dispiace sempre sentire dei propositi generosi delusi, ma la lezione della realtà finisce ognora d'imporsi.

Einaudi non può dirsi un conservatore, perché pochi uomini come lui furono inesorabili per tanti relitti del passato, ancora accarezzati e tenuti in vita: per quanto sapeva di privilegio, di cerchia chiusa, per il culto dei titoli di studio, dei diplomi: se c'era uomo chiuso al fascino del “si è sempre fatto così” era proprio lui.

Non era avverso a socialisti od a democratici ma agli acchiappanuvole, ed i demagoghi li poneva proprio nel novero degli acchiappanuvole.

Era disposto ad accettare qualsiasi sistema (sempre salvi i grandi principi etici, che erano la massicciata senza la quale nulla è dato erigere) purché avesse una sua logicità, ma non poteva perdonare a chi sragiona, a chi vuole investimenti senza che ci sia risparmio né pubblico né privato, a chi crede si possa entrare in guerra senza preoccuparsi che i soldati abbiano le scarpe. Lo Stato faccia quanto può per i poveri, per gli umili, ma si preoccupi di avere l'entrata per la spesa che affronta, e non confonda i capitoli, non finga che debbano essere produttive delle spese che non possono esserlo; non equivochi tra quel che elevando il tono sociale renderà, anche sul terreno economico, tra cento anni, a quel che deve affluire nelle casse dell'erario nei prossimi esercizi.

Ed era altresì avverso a chi crede di poter far agire gli uomini contro la loro convenienza, allorché

non si dia un impulso, una fede politica o religiosa, che li porti a quest'operare in modo antieconomico,

La lezione di Einaudi è questa: nella politica come altrove occorre l'impero della ragione; le finalità più nobili, più generose non possono essere servite che con gli strumenti della ragione; il miracolo è il retaggio di Dio, quelli che si chiamano miracoli degli uomini, dei popoli, non sono che il frutto naturale di sforzi, di sacrifici, diretti ad una mèta, ben ponderati.

Questa è la lezione perenne, che deve venire ascoltata, quale si sia l'assetto ideale che ci si proponga, il regime che si consideri migliore.

Arturo Carlo Jemolo